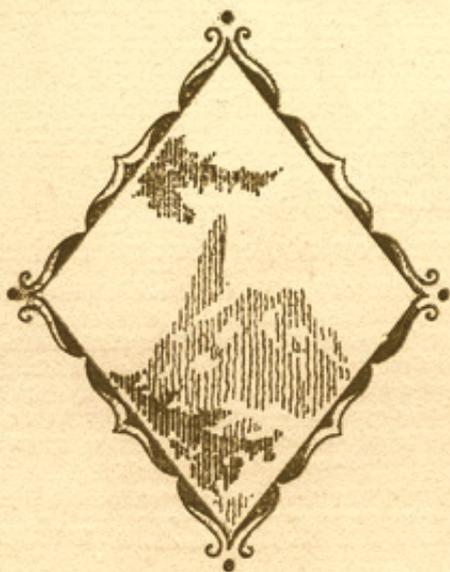


GIOVANE  
MONTAGNA  
RIVISTA · DI · VITA · ALPINA



ANNO XIII

FEBBRAIO

N. 2

N. 2



# GIOVANE MONTAGNA

## RIVISTA · DI · VITA · ALPINA



PUBBLICAZIONE MENSILE

ANNO XIII

FEBBRAIO 1927 (A. V)

NUM. 2

### SOMMARIO:

NATALE REVIGLIO: *Una piccola mostra artistica della Giovane Montagna* — LUIGI MURATORE: *Neve e valanghe* (2 illustrazioni)  
— ERNESTO DENINA: *Vette e vallichi nel Gruppo del Rutor - IV puntata*  
(1 illustrazione) — VITA NOSTRA: *Consiglio Centrale*

## UNA PICCOLA MOSTRA ARTISTICA DELLA “ GIOVANE MONTAGNA ”

**A** NNUNZIAMO ai Consoci ed agli Amici che una manifestazione nuova nei nostri annali e pur così consona ai nostri ideali sta finalmente per effettuarsi grazie alla solerzia dei dirigenti del Gruppo Fotografi della Sezione di Torino. Intendiamo alludere alla prossima “ piccola Mostra di Fotografia ed arte alpina „, che generosamente ospitata dalla Opera Pia Cucina Malati Poveri nei suoi luminosi e signorili locali di Corso Palestro, avrà luogo dal 14 al 22 maggio p. v.

Già i preposti alla organizzazione stanno lavorando alacremente, e ne prevediamo fin d'ora lusinghieri i risultati. Ci preme qui, su queste pagine nostre, illustrare il carattere che abbiamo voluto dare a questa esposizione. Non si tratterà di una cosa in grande: amiamo, un po' per temperamento, un po' per reazione al travolgere di manifestazioni chiososamente lanciate, frettolosamente allestite e sostanzialmente vuote di contenuto, raccoglierci nella modesta cerchia di espressioni intensamente sentite, ma non sproporzionate alle nostre forze ed alle nostre possibilità.

Gli amanti della interpretazione fotografica ed artistica della montagna ci offriranno il frutto di tanti colloqui con la natura, così come spontaneamente si presentarono loro di volta in volta; quelli tra noi che a preferenza dell'obbiettivo e dei materiali fotochimici usano tavolozza e pastelli allineeranno i loro bozzetti con semplicità e senza altra pretesa che di significare al pubblico il nostro modo di percorrere la montagna. Non abbiamo nè il pittore nè il professionista, e la nostra non sarà una mostra di artisti nel senso corrente di questo appellativo, bensì la mostra di vagabondi dell'Alpe — escursionisti od alpinisti — che di quel che vedono e provano vagabondando amano segnare una traccia non banale a soddisfazione prima del loro spirito e per estrinsecazione della loro sensibilità artistica.

Pertanto lo scopo della manifestazione sarà essenzialmente di propaganda per una comprensione estetica e spirituale nella montagna, alla portata di tutti quanti — e son falangi! — la frequentano.

Fino a ieri pensavamo che questi propositi non dovessero varcare i limiti della nostra cerchia sociale: oggi ci siamo persuasi che invece è giusto manifestarli anche all'infuori di essa.

Non è forse troppo spesso ritenuto il frequentatore della montagna, specie quello che vi accorre indrappellato nelle innumerevoli gite sociali delle innumerevoli associazioni, per un rumoroso, vanitoso e ostentatamente sbadato trascuratore dei valori intellettuali e spirituali? Quando egli appare in pubblico, sui treni o per le valli, ha già purtroppo una cornice insopprimibile di abbigliamento e di attrezzamento che certo non giova a metterne in evidenza le doti di finezza e di sentimento. Accanto a chi sa salvare l'impressione con un portamento correttore e corretto, molti purtroppo ci sono che ne approfittano per accentuarle con atteggiamenti esagerati e disgustosi. E chi osserva bolla, a torto od a ragione, e si passa tutti per spregiudicati.

È bene persuadere praticamente che anche con gli scarponi si sente e si ama il bello ed il fine, che la molla che spinge a salire ed a cercare la via tra le rocce e sui pendii nevosi non è ambizione o solo sforzo di muscoli e di polmoni, ma è anzitutto desiderio vivo di respirare aria fisicamente più pura e spiritualmente serena.

Noi non arrossiamo di indugiare talvolta lungo il cammino per ammirare ed annotare, nè ci sentiamo per questo dei rammolliti: anzi più ampia e confortante ci torna così la voce della montagna.

Di tanto conforto riverberato in queste opere umili che allineeremo nella mostra prossima, vogliamo far parte a quanti ci stanno attorno, non per riscuoterne il plauso, ma per invitarli a seguirci. E se ciò sarà, avremo raggiunto lo scopo con piena letizia per tutti.

## NEVE E VALANGHE

**D**UE anni sono trascorsi da quando, servendomi della nostra Rivista, osai anch'io interloquire su tali primizie della stagione invernale ed ora mi permetto tornare in argomento, per aggiungere qualche consiglio pratico a quanto già scrissi nel numero del dicembre 1924. Il lungo intervallo di tempo, incolpabile alla mia trascuratezza, trova però la questione sempre possibile di studio; le dolorose tappe segnate nella storia del nostro alpinismo, dalle frequenti disgrazie invernali causate da valanghe, stanno a dimostrare come non sia mai troppo il ripetersi su tale argomento, mai troppi siano i richiami per tentare di mettere lo sciatore in condizioni meno impari e potere a volte giocare di astuzia con questo pericolo.

I numerosi amanti delle comode scivolate nei dintorni dei non meno comodi « grandi alberghi » possono ritenersi superiori a tali miserie; chi invece trascura questa moderna forma di sport ed al civettuolo rumboreggiare del languido campo di sci, preferisce la solennità delle altitudini maggiori, ha il dovere di imparare a conoscere la montagna. Non si deve andare a casaccio pur di raggiungere la vetta, non basta avere la forza fisica di sormontare le più aspre difficoltà impunemente; ad un alpinista completo non deve mancare quel corredo di nozioni che meglio e più giustamente gli faranno apprezzare le tante bellezze e le troppe insidie della natura. E cosa più insidiosa della valanga, la montagna forse non poteva apprestare; mentre ti sorride più bello il sole e godi appieno l'ebbrezza del monte, il campo che ti circonda incontaminato e tranquillo, sa di colpo trasformarsi nel più spaventoso mare in burrasca e tra rombi di tuono, subissa la vittima incauta.

Voler tracciare una regola sicura che possa mettere l'alpinista in condizioni di evitare in modo assoluto il pericolo, sarebbe pretendere l'impossibile; qualche sarcastico critico dell'alpinismo potrebbe dirci di non andare in montagna; ma questo sarebbe un assurdo. Troppe sono le cause che possono concorrere a provocare una valanga, ed anche prevenendole, talvolta ci si trova in condizioni tali da doverla affrontare non avendo modo di evitarla. È già molto però saper intuire il pericolo onde comportarsi con

tutte le cautele possibili suggerite dal caso, trovandosi così in grado di vincere le difficoltà, a viso aperto, senza temerarietà nè incoscienza.



La prima cura che deve avere l'alpinista sciatore, avanti di intraprendere una salita, è di osservare le condizioni atmosferiche dei giorni precedenti. Quando ad un lungo periodo di tempo secco, durante il quale la neve, sotto l'alterna azione del sole e del freddo intenso della notte, ha potuto indurirsi fortemente alla superficie, segue una abbondante nevicata, il pericolo di valanga è grave ed imminente, specialmente sui versanti esposti al sud ove la neve si crosta più facilmente; il pericolo aumenta ancora quando, coll'inizio dei primi tepori primaverili, sul precedente strato maggiormente gelato, viene a sovrapporsi neve alquanto umida. In tali casi è bene, qualora la gita si svolga su terreno valangoso (trattandosi di vera salita alpina, questa probabilità non manca mai), rinviarla di qualche giorno in attesa che la neve recente si assesti. Non volendo ricorrere a tale più sicuro rimedio, giova studiare un itinerario possibilmente svolgentesi su versanti esposti alla mezzanotte ove la neve risente meno l'incrostamento separante i vari strati. Dopo qualche bella giornata però, i pendii esposti al sole hanno già, almeno parzialmente, scaricata la neve troppo instabile e la rimanente si è alquanto consolidata; allora sarà bene preferirli.

Alle conseguenze del tempo precedente la nevicata, giova aggiungere le condizioni climateriche che l'accompagnarono: cioè se è avvenuta con freddo più o meno intenso. Con freddo forte e persistente, la neve è caduta e si mantiene molto farinosa, pericolo di valanga della prima categoria (più rare nelle nostre montagne); dopo pochi giorni dalla nevicata non cadono più, ed anche sul versante nord, questa neve, benchè più lentamente, si assesta con relativa facilità. Se la temperatura è mite, la neve cade molto umida e pesante ed è più propensa quindi della precedente a slittare, con valanghe della seconda categoria (molto frequenti da noi, massimamente in primavera); anche con questo tipo, subito dopo la nevicata è più pericoloso il versante sud, ma dopo qualche giorno di bel sole si incrosta ed allora è sicura fino alla nevicata successiva; verso nord il pericolo dura assai più a lungo, qui tarda a consolidarsi e la neve umida è più da temersi della farinosa perchè più sollecitata a partire dal suo maggior peso specifico. I mesi di marzo e di aprile sono propizi a tale tipo di valanga, la neve recente, umida e pesante, va ad adagiarsi su strati molto più induriti dalla forte differenza di temperatura dal giorno alla notte ed il sole già caldo

mina con lo sgelò l'adesione sui sottostanti strati, provocandone facilmente lo slittamento. In primavera quindi è bene evitare i versanti al nord ove la neve farinosa è già pesante; offrono invece maggior sicurezza quelli al sud, se già consolidati, almeno fino a quando non è molto avanzato lo sgelò dello strato superficiale.

Il terzo tipo di valanga (neve vecchia ed umida) non avendo alcuna relazione colla qualità della neve ormai caduta da tempo e già consolidata, si comporta come il caso precedente per analogia di condizioni climatiche. Queste valanghe non avvengono che per effetto dello sgelò intenso, non si verificano perciò che in primavera. Il loro percorso è facilmente individuabile preferendo le linee di impluvio, dato il loro elevato peso specifico. Ai primi tepori primaverili tenersi sempre fuori dei canali e dovendoli attraversare, adottare tutte le misure precauzionali possibili; scegliere l'itinerario in modo che i tratti pericolosi siano percorsi, tanto all'andata che al ritorno, nella notte o nelle prime ore del mattino, quando lo sgelò non è ancora iniziato o per lo meno è molto superficiale.

Anche in pieno inverno, una improvvisa folata di caldo scirocco può rammollire la neve assai più del sole primaverile, in tali condizioni atmosferiche, la montagna è eccessivamente pericolosa, la minaccia di valanghe permane notte e giorno. Se si è in tempo, è prudente rinunciare alla gita; per chi invece si trovi già in un rifugio e la valle da scendere è molto incassata e povera di vegetazione, è consigliabile, potendo, attendere nel rifugio, che abbia termine la visita generalmente breve di tale vento.

Da quanto finora detto sulle condizioni, diremo così preventive, che concorrono a provocare la valanga, condizioni che sono facilmente prevedibili anche prima di iniziare l'escursione, risulta evidente come l'epoca più propizia per l'alpinismo invernale sia la primavera. Essa è da preferirsi per un cumulo di favorevoli condizioni quali: la maggior lunghezza del periodo di luce: la neve ben consolidata e crostata nelle ore notturne e mattutine; sotto le prime carezze del sole si rammollisce superficialmente ed in modo uniforme, offrendo al ritorno una scivolata ideale; scompare ormai la valanga di carattere invernale molto capricciosa per lasciar posto ad altre, che pur non essendo meno a temersi, sono assai facilmente individuabili come tempo e come luogo; non disprezzabile poi il fattore importantissimo delle migliorate condizioni atmosferiche.

Sempre prima di intraprendere una escursione invernale, è convenienza massima conoscere la conformazione del terreno; meglio sarebbe aver già fatto lo stesso itinerario nella stagione estiva e sapere così a priori i posti di possibile valanga o sui ghiacciai le zone di crepacce. In mancanza di tali utili nozioni ricavate sul posto, si supplisca con un attento esame di una buona carta topografica; l'andamento delle curve di livello dà una

norma tanto per il pericolo di valanghe quanto sull'eventuale esistenza di crepacce. Tale interessante studio, che sarebbe bene approfondire, specialmente per quegli alpinisti facilitoni che si avventurano in regioni ignote senza manco saper leggere una carta, esorbita alquanto dal soggetto e debbo abbandonarlo.

Altra buona messe di utili informazioni si può avere da qualche collega che già conosce la regione, oppure assumerle sul posto dalle stesse guide e montanari. Colla scorta della carta e di tali notizie, scegliere l'itinerario meno esposto adattandolo alle condizioni della neve ed atmosferiche dianzi accennate; specialmente in primavera avanzata, riservare per la salita ed il ritorno dal rifugio le ore serali, notturne o mattutine, una marcia attraverso un paesaggio invernale con luna favorevole, oltre alla massima sicurezza ci offre un effetto incantevole. Per raggiungere la vetta, lasciare assai presto il rifugio onde effettuare il ritorno prima del forte disgelo; qualora ciò non fosse possibile e non potendo attendere il tramonto, scegliere per la discesa i pendii esposti al nord ove si può trovare ancora neve farinosa, (purchè non in quantità eccessiva e recente) oppure relativamente dura anche se il caldo è forte.

Tutto questo lavoro di indagine e studio che a prima vista può parere eccessivo, ma che in pratica è un momento il farlo, deve poi essere completato da altri particolari che solo sul posto possiamo rilevare. Con maggior agio ed esattezza possiamo ora riscontrare l'inclinazione del terreno già con molta approssimazione avuta dalla carta. I pendii che superano i 25 - 30 gradi possono dar luogo a valanga, giova ricordare però che le inclinazioni minori, pur non provocandola, possono servire di pista ad altre staccatesi più in alto.

Le probabilità di slittamenti nevosi variano poi col variare dei seguenti altri fattori: un pendio la cui inclinazione va diminuendo verso valle è più sicuro di quello in cui si va accentuando; il versante uniformemente inclinato facilita lo slittamento meglio di un altro ondulato; tali tratti inclinati si devono attraversare il più in alto possibile e se per caso vi esiste qualche barriera rocciosa od altra prominenza svolgentesi parallelamente al nostro itinerario, è bene sfruttarla contornandola immediatamente alla base; relativamente ancor consigliabile può essere la base di una parete purchè non ancor colpita dal sole (sicura per la caduta di sassi) e non sovraccarica di neve recente. Un versante boschivo ci offre la maggior sicurezza possibile, non dico assoluta perchè sotto la raffica della valanga le pinete non sempre resistono, ma in tali zone alberate è però impossibile l'inizio di uno slittamento; quegli striscioni bianchi che solcano dall'alto in basso un bosco non sono che tante piste di valanghe, quindi non soffermarsi mai in tali zone battute.

L'utilità di conoscere il terreno nella stagione estiva, quando questa ci offre a nudo ogni sua particolarità, trova altra conferma nell'importanza che nei rapporti della valanga hanno le condizioni della sua superficie. La maggiore o minore estensione e grossezza dei macereti rendono proporzionalmente più stabile gli strati di neve, uguale conseguenza offre l'esistenza o meno di ramaglie; ben s'intende ciò vale finché la neve non ricopre con estrema abbondanza tali ostacoli livellando così ogni cosa. La stessa erba può portare un contributo non indifferente; nelle zone non sfruttate a pascolo l'erba asciutta di montagna cresce abbondante, sotto la prima neve si corica verso valle ed uguaglia le piccole anfrattuosità del suolo facilitando la valanga (noi tutti possiamo ricordare qualche bel scivolone regalatici da questa erba asciutta ed ispida). Se nello studio del terreno vogliamo andare anche oltre e spingerci fino ad osservare gli strati della roccia, ci è facile comprendere come anche essi possano più o meno concorrere; gli strati che addentrandosi nell'interno del monte vanno scendendo meglio trattengono la neve di quelli che dall'alto, sono inclinati verso il fondo valle, cioè paralleli o quasi al pendio. Anche le rocce lisce dagli antichi ghiacciai, molto frequenti nelle nostre valli, facilitano colla loro superficie uniforme lo slittamento della neve.

Sempre in tema di configurazione superficiale del terreno è prudente evitare i pendii valangosi, specialmente se terminano verso valle con salti di roccia; se una caduta di neve ci può lasciar sfuggire, un volo sulle rocce non perdona. Mai fermarsi nei canali e schivarli il più possibile; dovendoli risalire, tenersi possibilmente sui bordi sfruttando le dorsali, perché su di essi le valanghe tendono a rompersi ed aprirsi mentre i canali le convogliano. Seguendo da vicino linee di cresta è bene osservare se sopra a noi incombono cornici di neve formate dal vento: in tal caso è da preferirsi il versante opposto, sempre che altre condizioni lo consentano. Nelle ore più calde le cornici cadono facilmente provocando anche valanghe e chi cammina su di una cresta guernita di tali pizzi, deve tener presente che, se si rompono, non precipita la sola parte di neve sporgente sul vuoto, ma trascina con sé parte di quella che a prima vista presenta un sicuro appoggio sul terreno; tenersi perciò alquanto bassi sul versante non pericoloso.

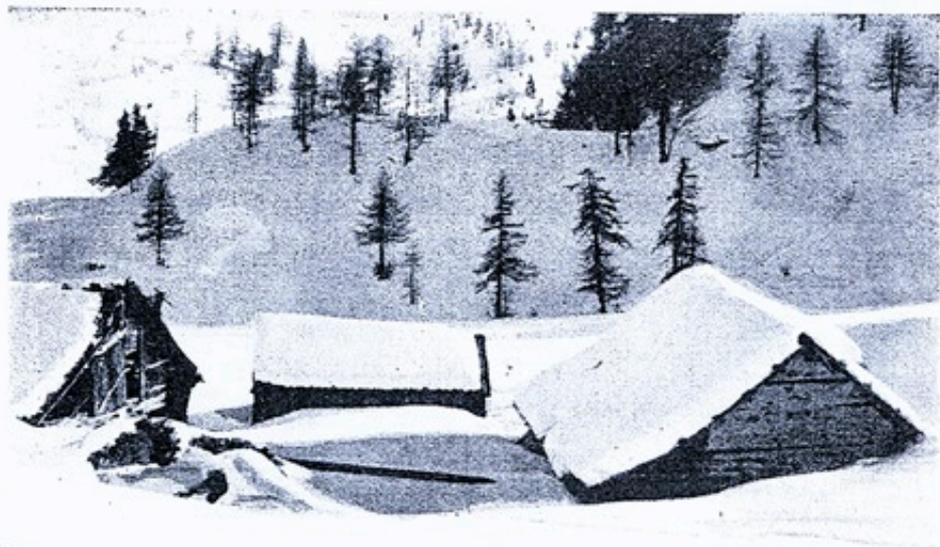
Circa le condizioni della neve, non resta che cercare sul posto la conferma delle nostre precedenti previsioni, riscontrando gli effetti della temperatura precedente, concomitante e susseguente all'ultima nevicata. Servendosi dei bastoncini si sondi la neve osservandone la qualità e la quantità. Quando sul sottostante strato gelato ne poggia un altro di neve farinosa, leggera, quasi priva di coesione ed abbondante le probabilità di pericolo sono forti; con tale neve a volte si sentono dei colpi sordi accompa-

gnati da tremolii, segno evidente che, essendo troppo recente, non si è ancora assestata e quindi facilmente può partire (quando mi succedettero casi simili, coraggiosamente... ho preferito scappare per cercare altrove un passaggio più sicuro, se non anche rinunciare del tutto alla gita). Se lo strato farinoso è lieve si può essere sicuri. Esiste poi maggior pericolo con neve caduta umida o divenuta tale per aumento di temperatura, in specie se lo strato è abbondante e nettamente staccato dalla crosta gelata che segue.

Ad ogni modo è bene ricordarsi che un pendio gelato è da preferirsi (per sicurezza almeno) a quello molto farinoso; qualora la crosta sia eccessivamente dura, si può sempre trovare al nord e nord-est un po' di neve polverulenta (semprechè non in sovraccarico). Col sole diventa agevole anche il pendio sud, finché il rammollimento si mantenga superficiale; anche in questo caso torna assai utile il sondaggio: se lo strato soprastante è di lieve spessore, abbondantemente inzuppato d'acqua di sgelato e questa quasi si arresta sulla crosta gelata del successivo, l'equilibrio del primo è assai precario; trattandosi invece di uno strato considerevole e se il rammollimento superficiale va gradatamente scomparendo verso l'interno, questa neve è ancora sicura.

A rendere più complesso il problema, concorre poi anche il vento colla sua opera di trasporto. Tanto durante, quanto appresso la nevicata, esso sposta ingenti quantità di neve sovraccaricandola in certi punti tanto da rendere pericolosa la montagna anche se la precipitazione atmosferica fu molto modesta; opportunità quindi di osservare la direzione del vento per evitare le zone pericolose. Tale sua direzione ci è facilmente svelata dagli accatastamenti di neve che il vento fa dietro agli ostacoli sul lato opposto a quello d'origine della corrente d'aria, oppure dalle onde che scava sulla superficie nevosa (qui ci troviamo di fronte ad un caso opposto a quelle provocate sul mare, mentre il vento solleva l'acqua in onde perpendicolari alla di lui direzione per poi rovesciarle nello stesso senso suo, sulla neve il vento scava ed asporta dando luogo a buche e scalini il cui lato elevato sta di fronte al vento ed a tergo resta inalterato il primitivo campo di neve).

Oltre alle cornici dianzi ricordate, lungo le linee di cresta, il vento sovraccarica la neve; questo risalendo un versante, strappa ed asporta del nevischio e valicata la dorsale, prima di ridiscendere il pendio opposto, dà luogo ad una specie di angolo morto, ove la neve non più sorretta, precipita e si accumula; lo stesso fenomeno si ripete quando ad un pianoro succede un improvviso avallamento. Data la bassa temperatura di tali correnti d'aria invernali, la neve di trasporto è generalmente asciutta e polverosa, priva quasi di coesione, facilmente riconoscibile da quella normale, con tutte le caratteristiche favorevoli alla valanga.



Casolari di Valle Stretta





Il Ghiacciaio ed il Lago del Rutor con il Gruppo del Grande Assaly

(E. DENINA - Vette e valichi nel Gruppo del Rutor)

Altro effetto più complesso del vento è la così detta «placca di vento». Nei tratti in cui la neve è sottoposta alla pressione del vento, si forma superficialmente una crosta di relativo spessore e sotto la rimanente resta farinosa. Facilmente, tali placche si individuano col sondaggio; mentre nella crosta normale di sole, dobbiamo riscontrare il passaggio graduale dalla neve gelata alla farinosa, nel caso in esame, allo strato superficiale di uniforme densità e consistenza, segue di colpo la neve polverulenta; gli sci scalfiggono sempre la loro superficie con un rumore sordo caratteristico simile ad uno scricchiolio, ben diverso dal solito sonoro raschiamento sulla crosta normale. L'adesione della crosta di vento, sulla neve farinosa sottostante, è assai lieve e in certi casi anche nulla, potendo formare una vera volta; percuotendola, quasi rimbomba e si rompe facilmente a pezzi. Tali placche sono assai pericolose potendosi rompere in qualsiasi momento e con qualunque temperatura, anzi più il freddo è intenso e più sono fragili; si fratturano e partono a lastroni portando nella loro corsa l'incauto che le infrange e talvolta per completare l'opera, parte anche la neve sottostante. Evitarle perciò il più possibile ed avere la vertenza di mai passare lungo il loro bordo inferiore.

Individuata così la probabilità di valanga come tempo, condizioni della neve e stato suo rispetto al terreno, l'alpinista molto ha già fatto a favore della sua incolumità personale. Talvolta le nostre previsioni possono avere una conferma immediata: osservando attentamente il tratto superiore di una inclinata distesa nevosa, non è raro scorgervi una linea di frattura a grandi archi; lo strato superficiale ha già interrotta lassù la sua compagine, iniziando in parte lo slittamento sulla superficie sottostante; l'enorme trap-pola è tesa, pronta allo slancio fatale.

Il tentativo da taluni consigliato, di far precipitare la valanga prima del nostro passaggio con grandi colpi od altri rumori, non sempre serve; può anche prepararci una valanga dove forse prima si poteva passare indisturbati.

Qualora non si potesse in modo assoluto evitare la zona pericolosa, bisogna procedere con tutte le cautele possibili ed in caso di accidente, comportarsi in modo da limitarne gli effetti. I componenti della comitiva devono distanziarsi molto, in modo che più di uno non si trovi nel tratto esposto, procedere con la massima sveltezza senza mai fermarsi, evitare in modo assoluto le cadute, le svoltate od arresti bruschi, tutti devono seguire la stessa pista (è errato il credere che dove passò il primo gli altri possano procedere sicuri, certo però che ogni pista in più è una nuova scalfittura che compromette maggiormente l'equilibrio della neve). Nei tratti di maggior pericolo è bene togliersi gli sci e salire o scendere il pendio più dritto possibile, facendo buche profonde coi piedi, evitare il più possibile gli zig-zag,

se la discesa è molto ripida sedersi magari sugli sci e buttarsi giù decisi.

Da buon stratega, prima di ingaggiare la battaglia, è bene prevedere la ritirata, cercare perciò il punto ove probabilmente può aver inizio la valanga e guardare, sui bordi laterali della zona pericolosa, ove più presto si può trovare scampo; se il pendio è assai esteso, osservare se vi esiste nel mezzo qualche sporgenza che possa rompere o fermare almeno parzialmente la valanga ed in tal caso si punterà immediatamente a valle dell'ostacolo (mai a monte ove assestandosi la valanga si verrebbe coperti dalla sua massa nevosa).

Ed ora che quasi tutto è previsto, ecco affacciarsi la grave domanda: qualora si fosse investiti da una valanga ci si può salvare? I casi questa volta sono tre: ci possiamo salvare, possiamo essere salvati o si muore. Sul terzo non occorre soffermarsi, è troppo evidente!

Il secondo ha inizio dal momento in cui la valanga ci copre; pochi sono i casi in cui un individuo sepolto dalla valanga, abbia potuto uscirne da solo, malgrado talvolta il non eccessivo strato di copertura; sia per la cattiva posizione, sia per il patema d'animo e la mancanza di orientamento che ne deriva, è ben difficile liberarsi. I compagni devono notare il punto in cui è scomparso l'amico e secondo la direzione della valanga, ricostruire il probabile tragitto che avrebbe dovuto fare; non resta poi che sondare la neve dal punto di sparizione fino al fondo della valanga, badando, per loro sicurezza, che la neve rimasta in alto, senza l'appoggio di quella caduta, non la segua a breve distanza.

Il caso più interessante è indubbiamente il primo; la lotta è alquanto impari, più soddisfacente però è la vittoria, dato il valore della posta riservata come premio. Qualora la rottura iniziale della valanga abbia luogo sotto i nostri piedi o immediatamente sopra a noi, non resta che buttarsi a terra cercando di ancorarsi, conficcando i bastoncini nella neve più profondamente possibile. Se invece tale punto d'origine è alquanto sopra di noi, veniamo a trovarci di fronte al dilemma dell'utilità o meno di toglierci gli sci; i pareri su tale punto sono alquanto discordi. Certo che, avendo i piedi liberi, ci sono molte probabilità in meno di restare sepolti; se pensiamo però che a toglierli, colle mani impacciate dai guanti e gli attacchi infagottati di neve, non sempre è cosa di secondi, per poi farci sorprendere dalla valanga impantanati nella neve, mentre potevamo forse impiegare quel tempo in una svelta scivolata che ci avrebbe portati in salvo, restiamo anche noi « tra color che son sospesi ».

Se il percorso della valanga è lungo assai, è inutile illuderci di poterle sfuggire giocando con essa in velocità precedendola sulla sua strada, è più sollecita di noi ed in breve ci sarebbe sopra. Qualora al primo rombo della valanga riuscissimo a confermarci il previsto punto di origine, si sarebbe

allora in migliori condizioni per poter risolvere l'incognita di prima. Se relativamente alla configurazione del terreno ed all'estensione della zona battuta, la valanga ci sta molto dappresso precludendoci ormai ogni via di scampo, abbandoniamo intanto gli sci e prepariamoci a fare il possibile per non abbandonare però noi stessi; ma per poco che si scorga la probabilità di fare in tempo a sottrarci puntando verso i lati della pista o raggiungendo qualche rialzo di terreno non troppo lontano che ci possa proteggere, mettiamo le ali agli sci e via veloci verso quella tavola di possibile salvezza.

Investiti da una valanga è assolutamente necessario mantenere la massima calma. Trattandosi di neve recente ed umida o di neve vecchia, procurare di cadere sempre colla testa in basso verso valle, in caso contrario si sarebbe sepolti immediatamente e la neve scivolando contro di noi ci rivolterebbe con contorcimenti fatali. La nostra salvezza sta nel riuscire a tenerci a galla tra quei cavalloni di ghiaccio; si asseondi la corrente discendente, nuotando con tutte le nostre forze, dimenare molto le gambe per impedire che siano trattenute dalla neve sottostante meno veloce, e tenere alto il capo perchè non venga sepolto da quella superficiale, libera nella sua discesa. Appena la valanga si arresta, liberarsi subito, perchè potrebbe rimettersi in moto e se ci siamo tolti gli sci, vedere se si ha la fortuna di ritrovarli, per poi ritirarsi veloci senza attenderne qualche altra.

Sorpresi da una valanga di neve recente e farinosa, (il cui effetto disastroso è causato essenzialmente dalla tromba d'aria ciclonica dalla stessa provocata, quando sulla sua strada trova qualche salto) è bene ancorarsi al terreno e ripararsi il viso onde evitare un possibile soffocamento.

Il lettore, che avrà voluto seguirmi, attraverso ai tanti se e ma che precedono, mi potrebbe a sua volta obiettare che, se prima di fare quattro scivolate in montagna dovesse andare ad investigare tante cose, ad esame ultimato... è ora di riprendere il treno per il ritorno! Peccherebbe però di esagerazione perchè, con un po' di pratica, tali osservazioni, alla meglio infarcite, si notano e risolvono con molta facilità e spigliatezza. Un po' di buona volontà ed un po' di calma nel momento critico e poi spesse volte, il risultato ottenuto, mi limito a chiamarlo soddisfacente.



Ancora una breve parentesi pratica, a dimostrazione dell'utilità di adottare certe precauzioni e poi ho finito.

Nella nostra Rivista dell'aprile 1924, nell'articolo sul monte Tabor, a pagina 77, faccio cenno ad una valanga toccatami nella località denominata « Testa del Cane ». In quel giorno, tutte le condizioni erano favorevoli alla

sua caduta: la stagione quasi primaverile; neve recente della notte e della mattinata stessa a fiocchi (molto umida); temperatura mite durante e dopo la nevicata. Benchè la nevicata non fosse stata eccessiva, il vento di ponente, levatosi subito dopo a portare l'insperato bel tempo, aveva scopata la neve sul soprastante pianoro dei Serous e, nell'improvviso avallamento protetto dalla Testa del Cane, l'aveva accumulata in abbondanza. La località è nota per le frequenti valanghe; il terreno inclinatissimo specialmente nel tratto superiore, rotto solo in parte verso metà pendio da un rilievo, roccioso, continua a scendere bruscamente, spoglio di vegetazione e perfettamente liscio.

Mentre al mattino, durante la nevicata, eravamo passati in quattro indisturbati, grazie anche alla nostra pista sfruttante il rilievo centrale roccioso (vedere in merito a pagina 78 della Rivista sopracitata, la scelta del giusto itinerario per attraversare tale zona), ritornatoci da solo nel pomeriggio per non perdere i pochi metri già saliti, poco mancò non pagassi cara la mia balordaggine. Uscito dalla pineta troppo in alto, proseguì mantenendo quota attraverso al pendio superiore inclinatissimo. A questo punto qualcuno mi potrebbe credere in contraddizione in confronto dell'osservazione assai precedente, quando dicevo più sicuro un pendio che va diminuendo di inclinazione divallando in confronto di un altro che l'andasse accentuando e che i tratti più pericolosi è bene attraversarli più in alto possibile. Ma nel caso in esame, è ben vero che il terreno dapprima inclinatissimo diminuiva (solo in parte però) la sua pendenza verso metà salvo poi riprendere la discesa; se io però non volevo scendere di poco a sfruttare quell'interruzione rocciosa, avrei almeno dovuto salire di più per attraversarne il limite superiore.

Nella neve gli sci sprofondavano molto lasciando una ben marcata pista, mentre quelle più in basso, lasciate al mattino, erano scomparse sotto la neve che il vento stava ancor portando, ed io proseguivo, non dico imperterrito, perchè la partita ormai ingaggiata francamente mi lasciava un po' sconcertato. Mentre mi rodeva una strana voglia di tornare indietro, continuavo ad avanzare parendomi eccessiva la precauzione di ritirarmi: pensavo alla possibilità di una lavina e mentalmente andavo approntando il piano di fuga, mirando quelle roccie affioranti come scogli tra il candido mare pacifico... per ben poco però.

Giunto a circa metà tragitto, un improvviso colpo sordo e forte come tuono diede l'allarme, la valanga parte... si salvi chi può! Quel cupo frastuono mi diede quasi l'impressione che la valanga si fosse rotta ben lontana da me su altri versanti; non mi fermai però a guardarmi attorno, sapevo il posto infido; voltai gli sci verso valle e via veloce verso il mio isolotto di salvezza.

Al colpo iniziale succedettero altri scoppi che si moltiplicavano sempre più distinti sopra di me, causati dalla neve che si andava spaccando; un intenso strisciare e un susseguirsi di tonfi si confondevano in un assordante tumulto, ridestando i mille echi della montagna.

La marea travolgente si approssimava, io filavo a tutta velocità ma quella correva più di me ed assai presto mi raggiunse. Il nevaio già si tranquillo, sotto la pressione della neve che scivolava e ricalzava dall'alto. Si fessurava con una rapidità incredibile, in breve mi vidi attorniato da una fitta rete di crepe oscure che andavano allargandosi; la prima ondata disgregatrice già era passata, seguita subito dalla seconda che, esuberante di forza, atterra e schianta. Tutte quelle zolle improvvisate, pressate sempre più da vicino, incominciarono ad agitarsi, a sospingersi tra loro, si sollevavano per sormontarsi a vicenda ed io con un ultimo traballamento, caddi.

Appena abbattuto mi sentii imprigionare le gambe ed i primi cavalloni, candidi come la spuma del mare, cercarono di inghiottirmi. Confesso che appena vistomi travolto, un primo impeto di vigliaccheria mi assalì, stavo per darmi vinto senza alcun rimpianto, rassegnato, quasi attonito di fronte a quanto mi pareva irreparabile. Chiusi gli occhi per poi riaprirli ancora subito. La vista del sole che inondava di luce tutta la valle, un improvviso pensiero ai miei che laggiù mi aspettavano, svegliò di colpo tutto l'egoismo del mio «io», i miei venticinque anni erano troppo belli, non volevo già morire!

Con uno strappo violento mi liberai dalla morsa che già mi stringeva; dimenandomi come un forsennato e trascinandomi dietro gli sci e bastoncini che mi impacciavano assai, riuscii, assecondando il movimento della neve, a tenermi alla meglio a galla per il breve tratto che ancora la valanga percorse. Arrestata dalle rocce dianzi ricordate, la neve si ammassò con un ultimo rotolare di blocchi che, pressandosi gli uni sugli altri, misero a dura prova la mia carcassa ossea; un'ultima zolla mi ruzzolò sulla testa quasi rabbiosa di vedersi sfuggire la preda e poi basta! Sulla mia destra, ove la lavina non aveva trovato l'ostacolo roccioso, proseguì ancora la sua veloce corsa a valle continuando lo spiacevole concerto. Tutto ciò accadde in un tempo brevissimo, tanto da potermi appena rendere conto del graduale svolgersi del piccolo cataclisma.

Faticai non poco a liberare i miei piedi dagli sky, solo più ad essi trattenuti dalla cinghia della soprascarpa; ciò fu un bene perchè, oltre al permettermi maggior libertà di movimento, dall'aggrovigliamento di questa cinghia, facilmente si arguiva a che razza di contorcimenti sarebbero state esposte le mie povere gambe, se fossero rimaste chiuse nella morsa dell'attacco. Appena fuori dalla improvvisata tana, mi guardai attorno per ammi-

rare con indicibile compiacimento, il risultato della mia stupida prodezza. Se non avessi approfittato del breve istante impiegato dalla valanga a raggiungermi, per spostarmi verso le rocce più volte citate e fossi invece rimasto, anche per poco, a rammaricarmi sul dolente guaio che mi stava piombando addosso, sarei stato travolto prima, nella zona ove la valanga non trattenuta a metà strada, proseguì ancora per buon tratto indisturbata.

La lotta sarebbe stata certamente più lunga e con maggior probabilità di mio insuccesso.

Un breve inventario, qualche massaggio sulle costole indolenzite... tutto era in ordine. Servendomi di un bastoncino che quasi affiorava riuscii ad estrarre gli sci, maggior fatica mi costò il ricupero dell'altro bastoncino rimasto troppo fondo, trattenutovi anche dalla rotella.

Infilati nuovamente gli sci, ripresi la salita verso il piano dei Serous, voltandomi ancora ogni tanto a guardare con diffidenza quel posto poco ospitale.

LUIGI MURATORE



## VETTE E VALICHI NEL GRUPPO DEL RUTOR

(continuazione e fine; ved. 1926, numeri 7, 8, 11)

## IL GRUPPO DELL'ASSALY

La Punta Loydon viene detta in Francia *Pointe du Grand* perchè, causa un'illusione di prospettiva, essa appare come la più alta vetta del Gruppo, mentre in realtà è, di poco, ma pur alquanto inferiore di quota al Grande Assaly (m. 3149 I.G.M. etc. quote già citate) - per l'etimologia cfr. *Ferrand. Ann. C. A. F. VI, 68.*

Essa si sale, come ho già detto dal ghiacciaio del Rutor per la *cr. S. E.* (1<sup>a</sup> asc.: *Bobba - Boll. C. A. I. XXIV 100; Riv. C. A. I. IX 334, id. X 14*), ma assai più facilmente, assai elementarmente per la *cr. N.O.* dal colle dell'Assaly (frat. *Origoni - Riv. C. A. I. XI 9*). I primi salitori (loc. cit.) discesero dapprima la cresta N.O. per piegare poi subito giù per il ghiacciaio del Loydon - probabilmente per il suo ramo meridionale (cfr. num. precedenti) - superando quindi lo scaglione roccioso che lo separa dal ghiacciaio del Rutor.

La guida del *Bobba e Vaccarone* (pag. 212, 1926) dà come percorsa la *par. ovest* (?). In realtà la descrizione stessa dell'itinerario, che si svolge su per un gran canale e per rocce arcigne ma buone, che portano a un pendio nevoso e alla cresta nord-est (o non piuttosto nord-ovest?) del picco, comparata con la relazione della 1<sup>a</sup> discesa (loc. cit.), - notando inoltre come si dica di seguire la via del colle del Loydon dal rifugio S. Margherita - porta a credere che l'indicazione sia errata, e debba essere corretta in *par. est*.

Sulla (*Riv. del C. A. I. XXVIII, 84*) *G. B. Darbesio* dà tra le proprie ascensioni il percorso del *vers. S. O.* Poichè *Belviglieri* (id. 159), suo compagno nelle altre ascensioni del gruppo, dice invece *N. O.*, è da ritenersi probabilmente come un errore di stampa, non essendovi altri accenni ad un percorso eventuale della parete S. O. nella letteratura alpina.

Dalla Punta Loydon poi si diparte verso ovest un crestone roccioso marcatissimo, che separa il vallone che può denominarsi *du Petit*, a nord, dal vallone *du Grand* a sud e muore sul *lac du Petit*.

La carta francese (Serv. Geogr. Arm. 1:50.000 a colori, foglio XXVI-32) segna assai bene questa, come altre particolarità del gruppo dell'Assaly, per il quale le carte italiane sono invece assolutamente deficienti.

Il *versante N. E.*, quello che guarda il rifugio ed è compreso tra la cresta di confine e il muraglione roccioso che argina il ghiacciaio del Rutor, è tutto ammantato da un ghiacciaio, che si riversa alla base della Testa dell'Assaly, con una seraccata ripidissima.

Tale ghiacciaio è diviso in due zone ben individuate da una dorsale rocciosa - ben visibile nella fotografia - che proviene da uno spuntone pronunciato della cresta di confine, a mezza via tra la vetta del Loydon e il colle dell'Assaly.

Nella letteratura alpina, esso è conosciuto generalmente sotto il nome di *ghiacciaio d'Assaly* o di *Avernet* (loc. cit. precedent.). A me sembra invece assai più attendibile il nome di "*ghiacciaio del Loydon*" sia perchè esso ammantava in realtà i fianchi della punta Loydon - cui arriva sin quasi in cima - piuttosto che del Grande Assaly, il quale vi incombe con la sua parete precipitosa, sia per evitare confusioni con i ghiacciai - o meglio i glacio-nevati -, che rivestono la parete nord dell'Assaly - ai quali assai meglio spetta il nome di: "*ghiacciai dell'Assaly*" - o col ghiacciaio francese dell'Avernet, relativamente lontano dal gruppo (poichè riveste, come si è visto, la Becca du Lac), il cui nome quindi appare tanto meno appropriato e privo di giustificazioni sufficienti.

Alcuni, è vero, chiamano "*ghiacciaio del Loydon*" quella porzione del ghiacciaio del Rutor, che sale al colle del Loydon: in realtà mi sembra che non si possa assolutamente trovare nessuna linea netta di separazione di tale parte della grande massa del ghiacciaio del Rutor, e che perciò sia assolutamente impropria tale denominazione particolare.

Nota ancora che il ghiacciaio in parola non è elencato nel pregevole: "*Elenco dei ghiacciai italiani*" edito dal Comitato glaciologico.

A tale ghiacciaio poi si può accedere, come si è visto, su per il murgione roccioso che lo divide dal ghiacciaio del Rutor, come pure per la parete orientale della Testa dell'Assaly, risalendo la larga fascia di sinistra - spesso spoglia di nevi - dell'ipson che si presenta sotto alla Testa quando è nevoso come una cravatta bianca annodata - ben visibile nelle fotografie -, la quale porta sulla sponda destra del ghiacciaio, sopra alla seraccata. Di qui il percorso non presenta la minima difficoltà.

La cresta di confine si abbassa quindi dolcemente, con qualche affioramento di rocce tra le nevi a un colle ben pronunciato, alla base dell'erta piramide dell'Assaly. Esso viene denominato:

**Colle Assaly** (3060 ca *Gaillard*, 3025 *Bobba* 3036 *Carta Serv. Geogr. Arm. Franc.*: 1:50.000, foglio XXXVI-32, senza quota sulla *carta italiana*) per il quale si discende in Savoia per un canalone di clapiers e nevai fino al *lago du Petit*.

Al piccolo ghiacciaio in formazione (*Gaillard* p. 40) che si annida nel valone du Petit, sarebbe appropriato, a mio parere, il nome di "*ghiacciaio du Petit*".

Sovrana per le sue forme nobilissime ed estremamente caratteristiche, specialmente verso nord-est, si eleva quindi la piramide ardita del:

**Grande Assaly** (3174 I. G. M., *Bobba*; 3164 *Gaillard*; 3166 *carta francese* 1:50.000 a col.), ben visibile anche dal piano de La Thuile cui fa da sfondo al di là della pineta e del lembo di ghiacciaio.



Valanga di fondo in Valle Stretta

neg. G. Denicola



Valanga di fondo in Valle Stretta  
(L. MURATORE - Neve e valanghe)



neg. G. Muratore



La squadra della Sezione di Aosta

neg. P. Rappelli



Il Trofeo

neg. A. Dall'Amico



La prima disputa della "Coppa Angeloni"  
SAUZE D'OULX, 27 febbraio 1927

Contrariamente a quanto afferma il Marengo nel suo pregevole studio topografico del Gruppo (*Boll. C.A.I. XIV*) mi sembra che il punto culminante sorga realmente sullo spartiacque.

Fu *Jaquemot* figlio del Sindaco di Aosta (*Ann. C.A.F. VI*, 1879, p. 88); *Vaccarone*: statistica delle prime ascensioni; *Bobba* (*Boll. XXIV*, 1890, p. 101) che primo riuscì a domarne l'aspra cervice, probabilmente dal versante sud, nel settembre 1878. Nel 1879 attratti dal fascino delle linee ardite, ignari di essere stati prevenuti per la precedente vittoria del *Jaquemot*, i fratelli *Puiseux* forzano una via alla vetta per la *parete nord*. Salgono dal rifugio S. Margherita per l'ampia convalle ghiacciata, compresa tra il Grande e il Piccolo Assaly, ripiena di un glacio-nevato perenne, cui mi sembra possa risultare appropriato il nome di: *ghiacciaio est dell'Assaly*. (Vedi precedentemente la discussione sul ghiacciaio del Loydon: il nome di ghiacciaio mi sembra meritato, data la presenza della caratteristica bergschrunde, che lo taglia tutto in giro, alla base del Grande Assaly - visibile anche dal rifugio). Giungono così al colle che si dischiude ai piedi della parete N. del Grande Assaly - tra questa vetta e il *Piccolo Assaly* -, che essi nella loro relazione (*Ann. C. A. F. VI*, 1879) credono dia adito a terra francese, mentre non è che un colle interno, tra le due conche ghiacciate a nord del Grande Assaly. Di qui attaccano lo spigolo roccioso che si eleva verso la vetta agognata, e salgono per 250 metri su per grandi massi granitici sul versante occidentale (che essi dicono, continuando nell'errore summenzionato: versante francese). Infine couloirs, roccie e neve ripidissima loro sbarrano la strada, obbligandoli a tagliare tutta la parete nord, onde guadagnare, con passaggi difficili, la *cresta N. E.* (e non N. O. come dice *Bobba*: guida pag. 213 e *Boll.* 1890, p. 102) che li conduce finalmente alla vetta.

Discesero quindi per il *versante sud* che essi dicono non molto più facile del nord: probabilmente non seppero trovare l'itinerario migliore, attenendosi forse troppo sulla parete; mentre la *cresta sud* che sale dal *colle dell'Assaly* costituisce una via di ascensione priva di ogni difficoltà seria. La prima salita documentata e sicura da questo lato risale a quella del *Velasco* accompagnato dalla guida *Belfront* (*Riv. C. A. I., IX*, p. 426). Egli, dopo aver tentato la cr. N. E. del picco, salì sino al colle dell'Assaly e di là alla vetta (21 agosto 1890). Viene quindi l'ascensione *Canzio* (*Riv. C. A. I. X*, 254) *Origoni* (*Riv. C. A. I., XI*, 9), mentre la prima ascensione dal lato francese data soltanto dal 24 giugno 1875, quando *R. Godefroy*, solo, la raggiunse dai *châlets* de la *Vacherie* (*Rev. Alp. II*, 1896, p. 15-16; *Riv. C. A. I. XV*, 107).

Una via, forse vicina a quella seguita nella loro discesa dai fratelli *Puiseux* sulla *parete sud est* ha percorso il Prof. *U. Valbusa* con due signorine, accompagnato dal custode del rifugio, *Chénal*. Egli salì direttamente alla vetta dal ghiacciaio del Loydon (raggiungendo poco prima la cresta N. E.) e riprese in discesa la parete, dopo breve percorso della Cresta S. (da cortesie *informazioni personali del Prof. Valbusa*).

Nel 1895 il 22 agosto *G. Bobba* e *C. Thérissod* aprirono, con una traversata unica, le due creste più belle della nostra montagna, salendo per la

cresta N. E. e discendendo la cresta ovest. Essi (*Riv. C. A. I. XVI*, 1897, n. 5, p. 160; *Guida* p. 32; *Gaillard* p. 39) giunsero dal ghiacciaio del Loydon, per un canalone di rocce lisce in basso, più agevoli in alto, poco sopra al colle ben marcato, che si schiude tra la Testa dell'Assaly e la vetta del Grande, colle al quale mi sembra convenire il nome di: *Colletto della Testa d'Assaly*. La scalata non offre difficoltà, eccetto il salto - visibile anche da La Thuile, verso i due terzi della piramide - salto che Bobba superò di fronte per filo di cresta, mentre Thèrisod preferì girarlo dal nord. La cresta ovest fu più lunga e difficoltosa (loc. cit.), non fu seguita per il suo filo, ma ne venne percorso in parte il versante sud, valendosi e attraversando costole e canali, con qualche pericolo di sassi cadenti.

Recentemente il 23 agosto 1926 P. Abbiati, G. Baldizzone con M. Bogner compirono la stessa traversata in senso inverso, attenendosi fedelmente al filo della cresta, tracciando così una variante alla via del Bobba (da informazioni personali; cfr. libro del rifugio S. Margherita).

Nella prima discesa summenzionata la comitiva Bobba traversò anche la Punta Tachuy sino quasi al colle detto sulla carta francese (1:50.000 a colori cit) e del Gaillard (p. 37): *Col du Petit o du Tachuy* raggiungendo così la Bella Comba per il piccolo ghiacciaio sottostante (che può dirsi ghiacciaio di Tachuy). Non è però necessario compiere un giro così largo, potendosi afferrare invece la cresta ovest direttamente dal ghiacciaio che si estende a nord del Grande Assaly, tra la cresta di confine e il contrafforte che culmina nel Piccolo Assaly. A tale ghiacciaio mi pare convenga il nome di ghiacciaio N. O. - o, tout court, ovest - dell'Assaly. Da questo ghiacciaio è possibile raggiungere il colletto - o la cresta poco al disopra -, che si schiude tra il Grande Assaly e la Punta di Tachuy, immediatamente ai piedi (est) di quest'ultima. Al colletto può attribuirsi la denominazione di *Colletto di Tachuy*.

Gaillard: (guida, p. 39) dice bene che tale punto si può raggiungere dal rifugio S. Margherita - da cui indica due ore di cammino -, ma confonde evidentemente il ghiacciaio N. E. dell'Assaly con il ghiacciaio N. O., e il colle del Piccolo Assaly con il colletto di Tachuy, giacchè non parla della traversata del massiccio del Piccolo Assaly, girabile altrimenti per la Bella Comba; la comitiva Abbiati, dianzi menzionata, lo raggiunse in ore 2,30 traversando la vetta del Piccolo Assaly (da informazioni personali di P. Abbiati).

A tale punto si può riuscire anche dal versante francese dal fondo della comba d'Assaly, salendo per detriti e rocce. (*Gaillard* p. 39).

Poco sopra tale colletto, attira l'attenzione per la sua forma curiosa di obelisco, alto una ventina di metri, la *Sentinella del Tachuy*.

Più in alto (e più a est) raggiunsero pure la cresta ovest dal versante francese S. R. Godefroy e H. Rippert il 14 settembre 1921, utilizzando il lungo canalone posto immediatamente a ovest della vetta (*parete sud*), quindi anzichè seguire tutta la cresta ovest, in alto piegarono sulle placche delle *parete sud* fino a guadagnare la cresta S. E. a pochi minuti dalla sommità (*Rev. Alp.* 1922, p. 36; *Riv. C. A. I. XLIII*, n. 5, 1924, p. 108).

La parete che si estende tra le creste O. e N. E. viene divisa in due settori, che diremo rispettivamente N. O. N. e N. E. N. dalla costola, seguita dai fratelli Puiseux nell'ascensione già ricordata: Tale costola è pochissimo pronunciata ma importante perchè cade sul colle del Piccolo Assaly, che collega il massiccio omonimo al Grande Assaly.

Essa venne percorsa pure in discesa da P. Abbiati con M. Bogner il 4 settembre 1925 i quali effettuarono anzi una variante all'itinerario normale (da *informazioni personali di P. Abbiati e dal libro del rifugio S. Margherita*).

Sulla parete N. O. N. una nervatura abbastanza saliente sale a raggiungere la cresta ovest là dove questa diventa quasi pianeggiante poco sotto la vetta culminante, delimitando da occidente il ripido canalone ghiacciato stretto fra di essa e la costola anzidetta.

Su per tale nervatura è probabilmente (?) salita la comitiva Dumontel nel 1902, (*Riv. C. A. I. XXII, 20*; mancano i particolari).

La parete N.E.N. presenta un costolone roccioso bifido in basso che scende a dividere il pendio nevoso centrale dall'ampio canalone del colle della Testa d'Assaly. Su per tale costolone con l'amico Emanuele Andreis l'8 agosto 1926 raggiunsi senza nessuna difficoltà notevole la cresta N. E. proprio ai piedi del salto ricordato a proposito dell'ascensione Bobba, effettuando così la "direttissima" dal rifugio S. Margherita a questa bellissima vetta per la sua parete più attraente (ore 3,45 di marcia assai lenta, fermate comprese).

Sarebbe anche possibile tagliare più in basso la parete, con una traversata su un pendio ripido di neve e rocce affioranti onde girare il salto anzidetto (probabilmente però con poco vantaggio), raggiungendo la cresta N. E. assai più in alto.

Sentinella avanzata del Gruppo del Grande Assaly, dalle forme tozze e massicce, ma imponente per la sua parete orientale che domina verticalmente il canalone per cui si accede al ghiacciaio del Loydon, si erge la

**Testa dell'Assaly** (m. 3000 ca *Gaillard*) la quale venne salita dal colletto della Testa d'Assaly per la sua *cr. S. O.* (fr. *Origoni Riv. C. A. I. XI, 9*; *Bobba p. 213*; *Gaillard p. 40*). Nel 1902 *Dumontel e Roddolo* ne vinsero la *parete est* (*Riv. C. A. I. XXII, 20*; *Gaillard p. 40*) la quale deve offrire una discreta arrampicata.

A nord del Grande Assaly infine, si stacca un'ampia cresta massiccia più volte ricordata che si protende tutta in Italia, arginando la Bella Comba. È il massiccio del

**Piccolo Assaly.** Privo assolutamente di storia alpinistica fino al 1925, benchè percorso probabilmente in tutti i sensi da cacciatori, esso offre colla sua *cresta sud* una bellissima salita di roccia, le cui difficoltà possono essere in gran parte graduate a volontà dell'alpinista. Vicina al rifugio S. Margherita, quindi di rapido e facile accesso, essa è indicatissima per impiegare con frutto le giornate di tempo incerto e nebbioso, quando le altre vette, prive del loro panorama, presentano ben poco interesse.

Essa venne fatta conoscere per merito di *P. Abbiati* e *G. Peano* i quali il 6 settembre 1925 scalarono i primi due torrioni della cresta stessa battezzandoli il *Fante* e l'*Artigliere*.

L'intero percorso della cresta venne completato il 8 agosto 1926 dalla comitiva composta da *E. Andreis*, ing. *Margary* e il sottoscritto. Traversato il *Fante*, salito l'*Artigliere* per nuova via (*faccia S. O.*) disceso per l'itinerario *Abbiati (Cr. N.)*, proseguimmo verso la vetta. Onde evitare uno strapiombo, piegammo sulla parete sud, e per la prima fessura, ben visibile dalla fotografia, riuscimmo nuovamente in cresta, immediatamente sopra allo strapiombo. Girammo con un passaggio delicato un grosso masso, a forma di fungo, (evitabile girando più a destra in basso sulla parete) e proseguendo, pressochè per filo, fino immediatamente sotto al primo spuntone culminante. Obliquammo allora a destra sulla parete onde afferrare il canalino che ci portò alla forcella tra i due spuntoni pressochè equivalenti in altezza che costituiscono il culmine del torrione e che raggiungeremo successivamente con pochi passi. Lo spuntone più meridionale si presenta bifido.

Per discendere la cresta nord ricorriamo per maggior comodità a due brevi corde doppie, le quali ci depongono su un masso curiosamente incastrato, su una stretta, profonda forcella la quale si apre a molti metri sotto di noi.

Qui cessa l'interesse del percorso e ridiscendiamo quindi rapidamente per massi frantumati della parete sud, sul ghiacciaio est dell'*Assaly* (di questa ascensione verrà data una relazione più particolareggiata). Pochi giorni dopo 29 agosto 1926 *P. Abbiati* ritornava al rifugio *S. Margherita*, con l'amico *Giacinto Baldizzone* per completare l'ascensione, lasciata in sospeso dall'anno precedente. Essi riuscirono a trovare una terza via di scalata all'*Artigliere* per la *faccia S. E.* che domina il ghiacciaio est dell'*Assaly*, e continuarono il percorso della cresta, girando lo strapiombo che ho ricordato dianzi, pure sulla parete sud, ma riguadagnando la cresta per la fessura posta più a destra di quella da noi seguita, e che porta alquanto più in alto. Continuarono quindi sempre per cresta sino in vetta del bifido primo spuntone, da cui, proseguendo nella traversata, seguirono per lungo tratto il filo quasi pianeggiante oltre alla forcella summenzionata, fino a quel masso, piantato bizzarramente, ben visibile dal rifugio, da cui sembra il punto culminante del Gruppo (da informazioni, fotografie e disegni gentilmente fornitimi da *P. Abbiati*).

In armonia colla nomenclatura iniziata dai primi esploratori della cresta, al torrione bifido, da noi per la prima volta scalato, mi pare convenga il nome di *Alpino* e alla forcella successiva, così curiosamente "pontata" quello di "*forcella del Cavaliere*". Così, Andreis, sono salve le... suscettibilità di arma: io per lo zio alpino, tu per il fratello appassionato cavaliere...!

Da numerose osservazioni eseguite, accuratamente discusse con l'amico Andreis, sembra che l'*Alpino* costituisca il punto culminante - e quindi la vera vetta - di tutto il massiccio del Piccolo Assaly.

Inoltre la forcella tra l'*Artigliere* e l'*Alpino* pare alquanto meno elevata che il colle del Piccolo Assaly. Essa costituisce quindi la depressione più

bassa tra il Gruppo del Grande e del Piccolo Assaly, per cui, presentando una certa importanza topografica, merita un nome particolare: ed io propongo quello di "Forcella Abbiati" per ricordare l'alpinista che primo l'ha toccata, e primo ha aperto la storia della Cresta in parola. La salita dal versante orientale ne è breve ed elementare, sul ghiacciaio ovest dell'Assaly scende, più ripido, un canalone detritico.

In discesa dalla vetta del Piccolo Assaly la comitiva ricordata di P. Abbiati e Bardizzone discese per la gola parzialmente nevosa del versante S. E.

Questo come gli altri versanti del massiccio non devono presentare difficoltà, ma di essi non vi è cenno nella letteratura alpina.

In particolare un colletto alla sommità di un ripido pendio di zolle e frantumi molto a nord della vetta deve costituire un passaggio, forse conveniente, al ghiacciaio ovest dell'Assaly.

Un'ampia fascia morenica ai piedi orientali del Gruppo permette di raggiungere la *Bella Comba* dal lago S. Margherita.

Di qui fino al Piccolo S. Bernardo si estende quindi il massiccio montuoso della *Louie Blanche*. Benchè nessuna vetta vi raggiunga i 3000 metri, esso presenta vari piccoli ghiacciai e bellezze non immeritevoli. Quasi sconosciuto nella letteratura alpina, esso potrebbe costituire l'interessante tema di uno studio. E questo sia di invito ai consoci di buona volontà!

La traversata dal rifugio S. Margherita al *Piccolo S. Bernardo*, attraverso la *Bella Comba*, *Colle della Louie Blanche*, il *Passage de la Louie Blanche* e il *Passo de la Traversette* costituisce un magnifico percorso turistico. Ricordi, Andreis, la superba giornata del 2 agosto 1926, quando pieni di speranze - miseramente soffocate poi dalla tormenta quasi incessante dei giorni successivi - percorremmo in senso inverso la via? E per non smentire al nostro spirito avventuroso, anche un'ascensione compiemmo - che dicemmo "prima", poichè non segnata dalla guida del Gaillard! - : la *cresta N.E.* della *Pointe de Couloureuse* (2682). Ma se la salita fu elementare e la vetta modesta, il panorama grandioso che di lassù scoprimmo sul massiccio intero gettò un seme, forse non sterile che si svilupperà un giorno in maggiori ascensioni e in vere "prime" nel gruppo.



Vi dirò per finire che il nostro Gruppo non si è sempre chiamato Rutor: nel sec. XVII esso era designato sotto la denominazione di *Mont Alban* (*Coolidge - Rev. Alp. XVII*, 53-55, carta Homann, 1716) - nè ancor oggi la ortografia *Rutor* è universalmente accettata, alcuni facendolo derivare da Ru-Tort (= ruisseau tortu, nome anzi tutto dato alle cascate, poi al lago, quindi al ghiacciaio, infine al gruppo intero: *Ferrand - Ann. C. A. F. XXVIII*, 481) altri da-reuse, roisa etc. (che significa "ghiacciaio" - donde il nome di M. Rosa,

Rosa dei Banchi e numerosi altri - *Coolidge: Les Alpes dans l'histoire et dans la nature* p. 402). Credo si possa concludere che al giorno d'oggi la dizione francese prevalentemente usata è "Rutor" (*Gaillard*) quella italiana più esatta è "Rutor".

Molte altre dizioni poi si trovano nella letteratura, specie in tempi più antichi - ad es. Rhutor (*Gorret*) per non citare Retort, Retors, Rhutod, etc. etc. tutte forme ormai in disuso - *Favre* nella sua classica opera: *Rocherches géologiques de la Savoie* (III; Genève 1867; p. 267 - nota 2) rileva la similitudine tra *Rutor* e *Rough-Tor* montagna del Cornwall (Galles).

Sulla nomenclatura del gruppo esiste uno studio storico accuratissimo del *Coolidge* (*Bull. Flôre Valdôtaine*, n. 11, 1916) cui rimando lo studioso di grafia alpina.

I nomi di Avernet, o Invernet, Invergneures (vedi etimologia in testo) etc. ricordano i nomi analoghi di Invergnan (Grande Rousse) Inverneau (ghiacciaio del Mont Pourri) etc. etc.: tutti figli di papà inverno...



A chi desideri consultare pubblicazioni alpinistiche sul gruppo consiglierò prima di tutto la pregevolissima *monografia* del *Bobba* più volte citata (*Boll. XXIV*, 1890); lo scritto del *Ferrand* (*Ann. C. A. F. XXI*, 1892) per il versante savoiardo; la relazione del *Bobba* ancora per il Paramont e il Grande Assaly (*Rivista XVI*, 1897); il palpitante resoconto della 1ª ascensione alla Becca du Lac del *Vaccarone* (*Boll. XV*, n. 45, 1881); l'articolo del *Gorret*: *Une excursion au glacier du Rhutor* per la verve dello stile così simpatico e spiritoso caratteristico del clero valdostano. Sul gruppo del Grande Assaly poi - dal punto di vista topografico - è degno di nota lo studio del geom. *Marengo* (*Boll. XIV*, n. 42, 1880, p. 272), corredato da alcuni schizzi.

Vi consiglierò infine - una falsa modestia val forse più di una vanagloria sincera? - queste e le pagine che precedono su questa Rivista (n. 1, 7, 8, 11, anno XII, 1926): esse hanno attualmente un merito grande, pur classificandosi tra le peggiori: di essere almeno le più recenti...

Chi invece volesse approfondirsi negli studi sulle periodiche alluvioni del famigerato *Lago del Rutor*, e i rimedi escogitati per ovviarvi nel corso dei secoli, legga l'articolo del *Can. Carrel* (*Boll. n. 10-11*) e soprattutto il poderoso lavoro del *Baretti* (loc. cit. *Boll. C. A. I.*, n. 41, 1880); chi si diletta di scienze naturali consulti l'opera di *Rina Monti* su: *les Lacs du Rutor* (*Ann. Biologie Lacustre*, tom. I, 1906, Bruxelles), e le ricerche del *Vaccari* sulla flora (ad es. della *Vedetta sud*: *Riv. C. A. I. XXI*, 1902, 429), le varie note che riguardano il ghiacciaio (loc. cit.) etc. etc.

Chi invece vuole - e... fa bene - godersi nel modo più semplice le bellezze del Rutor, sfogliando direttamente, senza deturpazioni di intermediari il libro

della natura, ricorra almeno per guidare i suoi passi tra le difficoltà naturali della via, alle:

#### GUIDE DA CONSULTARE:

**G. Bobba e L. Vaccarone:** *Guida delle Alpi Occidentali*, II, 2ª parte, C. A. I., Torino 1896.

**Gaillard:** *Les Alpes de la Savoie*, tom. II. - La frontière franco-italienne entre la Seigne et le Thabor (Chambèry - Dardel).

(La guida di *Gorret e Bich*: *Guide de la Vallée d'Aoste - 1875* - come quella di *Ratti e Casanova* etc. non presentano più che interesse storico).

#### CARTE DELLA REGIONE:

**Carte 1:25.000 e 1:50.000 I. G. M. foglio 28, III Morgex (S. O.)** - colle ricognizioni del 1914 (per la bassa valle) - **foglio 41, IV Valgrisanche (N. O.)** con le correzioni del 1899 (per il gruppo alto).

**Carta 1:50.000 Servizio geogr. dell'Armata francese:** a colori ed. 1924, **foglio Petit St. Bernard XXXVI - 32**: di facile lettura, quanto di meglio esiste per il versante Savoiano.



Termino inviando ringraziamenti vivissimi alla *Direzione della Sezione di Torino del Club Alpino* - e in particolare al sig. *Eugenio Ferreri* - per le facilitazioni gentilmente accordatemi a consultare il prezioso "Archivio" delle Alpi Occidentali e le pubblicazioni della Biblioteca.

Avrei desiderato esprimere la mia riconoscenza da pagine meno indegne: voglia il Cielo che possa realizzare presto tale desiderio in avvenire!

Un grazie sentito al sig. *Alfredo Frassati*, che dopo essere stato gradito compagno nella mia prima visita al Gruppo, mi ha favorito alcune delle sue belle fotografie, e al sig. *Pippo Abbiati* che fu largo di notizie e illustrazioni, specialmente per il Gruppo dell'Assaly.

ERNESTO DENINA





RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA  
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA

SEDE CENTRALE: TORINO — SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA

ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

## CONSIGLIO CENTRALE

### La prima disputa della Coppa Angeloni.

Domenica 27 febbraio, a Sauze d'Oulx si è avuta la prima disputa della *Coppa Angeloni*, messa in palio dal nostro Presidente Generale Prof. I. M. Angeloni, tra gli sciatori delle varie Sezioni.

L'artistico e prezioso trofeo, corrispondendo pienamente alle intenzioni del donatore, ha difatti chiamato a cimento delle squadre ben allenate, fornendo per tutti i concorrenti l'occasione di un'ottima affermazione.

La Sezione di Aosta ha vinto brillantemente la gara, aggiudicandosi il trofeo per l'anno 1927. I suoi quattro rappresentanti hanno battuto un passo vigoroso, soprattutto apprezzabile per le poco felici condizioni della neve, terribilmente guastata dallo scirocco. A onor del vero i rappresentanti della Sezione di Torino non hanno sfigurato presso i colleghi, e si riservano una rinvicita per l'anno venturo.

La cronaca della giornata - che ha richiamato a Sauze moltissimi consoci - è semplice e lieta. Nel mattino, secondo il programma, la Messa in Parrocchia e le gare, i cui arrivi si sono effettuati verso le 11. Nel pomeriggio, nella nostra *Casa del Sciatore*, concorrenti e... ammiratori sono convenuti per breve ora, alla solenne premiazione.

L'improvvisata riunione era presieduta dal Rev. Parroco Cav. Don Richetto, dal Prof. Cav. Faure e dall'Avv. Colmo. Dopo che il Presidente della Giuria Avv. Calliano ebbe proclamato i risultati - più sotto riportati - facendosi interprete del generale compiacimento verso i vincitori, tra gli applausi, sono stati distribuiti i premi individuali che la generosità di alcuni Consoci aveva predisposto a maggior interesse della gara. L'Ing. Reviglio, quale vice Presidente del Consiglio Centrale portò in seguito ai convenuti il saluto del Presidente Prof. Angeloni, degente a Torino, e ricordandone l'atto municipale che della odierna riunione era la causa prima, rivolse al suo indirizzo vivissimi auguri di sollecito ristabilimento.

L'amico Jans, Presidente della Sezione di Aosta, espresse in seguito tutta la commozione e letizia sua e dei suoi compagni per questa prima vittoria, facendo voti che la prossima disputa venga effettuata tra le mon-

tagne valdostane. Parole di plauso, racchiuse in un forbito, colto ed applauditissimo discorso pronunciò il Cav. Prof. Faure, e infine il Parroco Cav. Don Richetto, aderendo all'unanime desiderio, recò il premio della sua parola di pastore, elogiando la cristiana opera di bene portata dagli sciatori della *Giovane Montagna* tra i suoi parrochiani, che non senza stupore ed ammirazione hanno seguito e seguono tuttora le manifestazioni religiose da loro volute e favorite.

A funzione finita, il convegno si scioglie: scendono i valdostani, e i torinesi ritornano ancora ai campi di neve ad attendere, tra evoluzioni ed esercizi, il sereno tramonto.

Ecco l'ordine di arrivo della gara:

1. Olivotto (Aosta) - 2. Piccone (Aosta) - 3. Giacotto (Torino) - 4. Jeantet (Aosta) - 5. Norat (Aosta) - 6. Marucco (Torino) - 7. Musso (id.) - 8. Cometto (id.) - 9. Denicola (id.) - 10. Viacava (id.).

Alla Sezione di Aosta, vincitrice della Coppa, è stata assegnata altresì la medaglia di argento concessa dalla Direzione Generale dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

Hanno offerto premi individuali i Soci Cav. Pietro Rossotto (un paio di sci) Cav. Marco Vastapane (un orologio in argento) Piero Rappelli (una penna stilografica), Cav. Mario Bersia (un paio bastoncini), Florindo Giordanelli (un paio di attacchi), Carlo Jorio (un paio guantoni da sci), Ing. Natale Reviglio (un acquerello).

## GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

### COMITATO DIRETTIVO

Dott. GINO BORGHEZIO

Arch. NATALE REVIGLIO

Rag. LUIGI MURATORE *responsabile*

Redattori: Rag. P. BOSIO; Ing. E. DENINA;

Dott. F. VANDONI.

Pubblicazione mensile Ogni numero L. 2  
Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della *Giovane Montagna*. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Tip. Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17 - Torino

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla  
Cartiera Italiana

Stampata il 30 aprile 1927